

Mi chiamo Marisa Lucarini, ho 52 anni, sono sposata da 30 con Roberto Barbaria e lavoro con lui più o meno dallo stesso tempo. Ho vissuto la mia giovinezza negli anni 70, famosi per la legge sull'aborto, sul divorzio, l'emancipazione femminile e il mio slogan preferito: "l'utero è mio e lo gestisco io".

Con la sensazione profonda di dovermi difendere dal maschio opportunista e profittatore e dai figli che già dall'interno dell'utero cominciano a succhiare e togliere la vita. Avevo questo atteggiamento rabbioso e femminista nonostante la presenza di mia madre che, all'epoca lontana dalla Chiesa, dalla fede e senza alcun sostegno spirituale, ha sempre accolto e difeso la vita, da quella nascente a quella terminale. Solo dopo molto tempo ho capito quanto la sua testimonianza mi aveva aiutato.

Con l'aiuto di un cammino di fede, il Cammino neocatecumenale, il mio atteggiamento è gradualmente cambiato. Mi sono sposata a 22 anni e con mio marito abbiamo desiderato mettere la nostra vita e il nostro matrimonio nelle mani di Dio. Ecco, vorrei partire da questo: non credo che si possa parlare di maternità senza sottolineare la paternità, anche se oggi è spesso considerata opzionale.

Io e mio marito abbiamo camminato insieme e oggi ripercorrendo con il pensiero i 30 anni del nostro matrimonio ho la conferma che il Signore ci ha pensati insieme ma diversi, talmente diversi che solo insieme riusciamo ad avere un equilibrio. Anche nell'accettazione delle gravidanze, nell'educazione dei figli, in tutta la nostra vita comune ci ha aiutato molto l'essere due piatti della stessa bilancia: uno è necessario all'equilibrio dell'altro, quando uno va giù l'altro lo aiuta a sollevarsi.

Non siamo la famiglia del Mulino Bianco tutta sorrisi e buona educazione. Come tutti abbiamo vissuto crisi, ribellioni, periodi di tristezza e di nervosismo e per entrambi non è sempre stato facile accettare una nuova gravidanza con gioia, ma anche la possibilità di vivere insieme le debolezze dell'altro ha creato una comunione più autentica.

Con la gravidanza e la nascita del primo figlio (che è quello che sta scrivendo questo testo sotto dettatura) ho fatto l'esperienza che è comune a tante donne: nel momento in cui il baricentro si è spostato, la mia vita non era più mia ma dovevo vivere in funzione di un altro. Ho pensato che Dio in qualche modo mi stesse togliendo la libertà e la vita. Mentre scrive, è lo stesso primogenito che vuole specificare come il Signore non mi abbia mandato propriamente un figlio "facile": oltre ad impiegare 3 ore per terminare un pasto di pochi cucchiaini di omogeneizzato, aveva l'incredibile capacità di attendere il venerdì sera per ammalarsi, guarendo puntualmente il lunedì mattina. Ogni fine settimana.

Dopo poco tempo, quando sono rimasta incinta del secondo figlio, ho temuto. Ho pensato che sarebbe stata un'esperienza che avrebbe confermato la mia incapacità di vivere in funzione di un'altra persona. Il **mio orgoglio mi spingeva a pensare che sarebbe stata una prova troppo dura per me e quando la gravidanza** venne interrotta da un aborto spontaneo cedetti alla tentazione di interpretare questo fatto come una punizione di Dio, come se mi avesse tolto il figlio che avevo rifiutato.

Dopo l'aborto sono nati altri due figli ma l'esperienza più importante è stata nel periodo successivo alla nascita del terzo figlio. Devo ammettere che fino ad allora pensavo all'apertura alla vita come ad un'applicazione dei metodi naturali, una specie di competizione con il Signore pronto a mandarti un figlio al primo cedimento. Nella sua pedagogia il Signore ha pensato invece di mandarmi tre gravidanze che il mio corpo non "riusciva" a portare a termine. Sono state proprio quelle gravidanze che finalmente mi hanno insegnato che la vita viene da Lui e non da me. A me era chiesto solo di accoglierla e custodirla comunque. Ho scoperto che qualche volta i figli sono "solo" per la Vita Eterna – e certamente il termine "solo" è da leggere tra virgolette. Questa scoperta è stata l'apertura dei miei occhi: pensavo che essere aperti alla vita significasse avere tanti figli, invece ho capito che l'apertura vera è rispetto a quello che pensa il Signore per me.

Sono rimasta incinta del quarto figlio in un momento in cui avevo diversi problemi fisici che impedivano il concepimento e lo sviluppo di una nuova gravidanza, che invece ho portato felicemente a termine. Anche qui ho avuto un'altra sorpresa: che è Dio che opera, anche laddove sembra umanamente impossibile.

Poi sono venuti i figli della vera apertura alla vita, che ho potuto vivere come un dono, un miracolo continuo e unico. I miei figli maggiori mi rimproverano sempre una certa differenza di trattamento tra loro ed i fratelli minori. Non posso dargli torto: con il passare degli anni è cambiato il mio sguardo su di loro. Non solo perché i figli della giovinezza sono diversi dai figli della vecchiaia, come è scontato e normale che sia, ma anche perché con gli anni ho scoperto la bellezza di vivere ogni gravidanza come un regalo inaspettato e, probabilmente, immeritato.

E forse per questo l'ultimo aborto è quello del quale ho avuto più consapevolezza: ho visto con le gravidanze che Dio non mi stava togliendo niente, anzi mi stava dando una dignità ed un'abbondanza di vita che nient'altro potrebbe eguagliare. Ma questo ho potuto scoprirlo perché sostenuta dalla Chiesa.

Ho imparato in questi anni che i miei figli non sono un dono di Dio, come si usa spesso ripetere: sono Suoi! Noi genitori siamo amministratori, abbiamo un compito, un incarico. Quando riesco a ricordarlo posso rimettere in ordine le mie relazioni con

loro. Il mio problema, che credo sia comune a molti genitori, è che l'affettività spesso mi ha reso presuntuosa. Ho preteso di conoscere meglio di chiunque altro i miei figli e solo quando ho cominciato a capire e accettare di non conoscerli fino in fondo ho potuto accogliere un pochino la correzione della Chiesa che è la fonte preziosa alla quale posso attingere sempre a piene mani ...grazie a Dio!

Vorrei raccontare brevemente come vivono i nostri figli nella loro famiglia numerosa. Soprattutto i primi figli, quando hanno capito di non essere una famiglia esattamente come quella dei compagni di scuola si sono preoccupati perché ogni nuovo nato riduceva un po' il loro spazio vitale. Oggi però nessuno di loro potrebbe immaginare una famiglia diversa da quella che è. Qualche volta (raramente ma capita) ci ritroviamo a tavola in quattro o cinque persone e durante il pasto i nostri figli si scambiano sguardi terrorizzati all'idea di avere tutte le nostre attenzioni e di non poterle dividere con nessuno. Questo è uno dei vantaggi della famiglia numerosa: noi genitori siamo costretti a ripartire le nostre ansie, nevrosi e attenzioni tra i figli a tutto vantaggio loro. Anche le relazioni tra i nostri figli sono cresciute con loro: da piccoli hanno giocato e litigato, come in una palestra si sono allenati per entrare nel mondo, ma oggi nonostante abbiano poco tempo sono contenti di ritrovarsi, di parlare, di divertirsi insieme. I cinque più grandi vivono l'esperienza del Cammino Neocatecumenale ognuno nella propria comunità e noi siamo spettatori grati al Signore delle meraviglie che compie con loro. Mi ha commosso molto che quest'estate, senza alcun intervento da parte nostra, tre ragazzi abbiano deciso di partire da soli per un pellegrinaggio a Santiago di Compostela.

Io e mio marito ci siamo sposati negli anni '80 e naturalmente il risultato del progresso femminile e familiare è stato il vistoso calo delle nascite. Le mie amiche e coetanee sono state molto attente nel pianificare la loro vita fertile e molte di loro avrebbero volentieri aiutato anche me. Le prime gravidanze, come tutte quelle di una coppia giovane, sono state accolte con entusiasmo e tenerezza da parenti, amici e conoscenti ma già il quarto figlio ha tracciato una linea di demarcazione tra la famiglia numerosa e quella esagerata. La quinta figlia ci ha inserito di diritto tra "coloro che non sanno quello che fanno", gli esagerati. Nella mia vita ho conosciuto molte donne che, anche se lontane dalla Chiesa, hanno il desiderio profondo di aprirsi a gravidanze magari non programmate nel "calendario matrimoniale" e qualche volta guardando a noi o ad altre famiglie numerose hanno trovato il coraggio di accogliere un altro figlio. Non perché abbiano visto delle superdonne anzi, spesso proprio la normalità con le debolezze che l'accompagnano è quello che incoraggia di più!

Voglio dire che in questa generazione bombardata da messaggi contro la vita è necessaria la testimonianza, vedere che è possibile avere figli e contemporaneamente

avere una vita piena – con un lavoro o no, poco importa. E' possibile avere figli ed essere ancora pienamente viva. O ancora non avere magari figli ed essere contenta lo stesso perché la gioia non viene da quello che si ha ma da quello che il Signore ha pensato per noi. E la maternità non vuol dire solo partorire tanti figli ma essere pronti a dare la vita a quelli che sono a noi prossimi in forme diverse.

I figli tolgono la vita, è vero. Ci sono molti momenti di stanchezza, in cui si pensa che sia troppo, che non sia possibile andare avanti. Ma questi momenti per me sono stati preziosi, sono stati pedagogici: vedere la mia debolezza, scoprire che i figli non sono frutto della mia bravura e del mio saper fare, e rimanere legati alla preghiera.

Nei momenti più faticosi di crisi e di sconforto mi ha aiutato a rialzarmi l'ascolto della parola di Dio o l'esortazione di un presbitero o di un fratello. In questo senso dico che il sostegno della Chiesa è importante per aiutare le coppie nella loro missione e nella loro crescita.

Non bisogna necessariamente essere nella Chiesa per mettere al mondo una famiglia numerosa, come non bisogna certo essere cristiani per essere brave persone. Ma la Chiesa può ed oggi più che mai deve essere un faro per riscoprire la bellezza del dono completo di sé. Un dono che solo l'incontro con Cristo permette di realizzare nella sua pienezza.